

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA

- 40 -

DIPARTIMENTO DI LINGUE, LETTERATURE E STUDI INTERCULTURALI
Università degli Studi di Firenze

Coordinamento editoriale

Fabrizia Baldissera, Fiorenzo Fantaccini, Iliaria Moschini
Donatella Pallotti, Ernestina Pellegrini, Beatrice Töttössy

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA
Collana Open Access del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali

Direttore

Beatrice Töttössy

Comitato scientifico internazionale

(<http://www.fupress.com/comitatoscienficobiblioteca-di-studi-di-filologia-moderna/23>)

Enza Biagini (Professore Emerito), Nicholas Brownlees, Martha Canfield, Richard Allen Cave (Emeritus Professor, Royal Holloway, University of London), Piero Ceccucci, Massimo Ciaravolo (Università Ca' Foscari Venezia), John Denton, Anna Dolfi, Mario Domenichelli (Professore Emerito), Maria Teresa Fancelli (Professore Emerito), Massimo Fanfani, Paul Geyer (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn), Ingrid Hennemann, Sergej Akimovich Kibal'nik (Institute of Russian Literature [the Pushkin House], Russian Academy of Sciences; Saint-Petersburg State University), Ferenc Kiefer (Research Institute for Linguistics of the Hungarian Academy of Sciences; Academia Europaea), Michela Landi, Murathan Mungan (scrittore), Stefania Pavan, Peter Por (CNRS Parigi), Gaetano Prampolini, Paola Pugliatti, Miguel Rojas Mix (Centro Extremeño de Estudios y Cooperación Iberoamericanos), Giampaolo Salvi (Eötvös Loránd University, Budapest), Ayşe Saraçgil, Rita Svandrlik, Angela Tarantino (Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'), Maria Vittoria Tonietti, Letizia Vezzosi, Marina Warner (Birkbeck College, University of London; Academia Europaea; scrittrice), Laura Wright (University of Cambridge), Levent Yilmaz (Bilgi Üniversitesi, Istanbul), Clas Zilliacus (Emeritus Professor, Åbo Akademi of Turku).
Laddove non è indicato l'Ateneo d'appartenenza è da intendersi l'Università di Firenze.

Le proposte di pubblicazione vanno trasmesse all'indirizzo istituzionale dei membri del Coordinamento editoriale e all'indirizzo di funzione del direttore della Collana (<laboa@lils.uni.fi.it>).

Laboratorio editoriale Open Access

(<https://www.lils.uni.fi.it/vp-82-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html>)
Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali
Via Santa Reparata 93, 50129 Firenze

Contatti:

<laboa@lils.uni.fi.it> (+39.333.5897725, direttore)
<arianna.antonielli@unifi.it> (+39.055.2756664, caporedattore)
<donatella.tamagno@unifi.it> (+39.055.2756603, redattore)

SOGGETTIVITÀ,
IDENTITÀ NAZIONALE,
MEMORIE

Biografie e autobiografie
nella Turchia contemporanea

a cura di

Fulvio Bertucelli

con scritti di

Giampiero Bellingeri, Fulvio Bertucelli, Rosita D'Amora,
Nicola Melis, Laura Tocco, Matthias Kappler, Lea Nocera,
Ayşe Saraçgil, Tina Maraucci, Valentina Marcella,
Carlotta De Sanctis, Nicola Verderame

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2017

Soggettività, identità nazionale, memorie: biografie e autobiografie nella Turchia contemporanea / a cura di Fulvio Bertuccelli ; con scritti di Giampiero Bellingeri, Fulvio Bertuccelli, Rosita D'Amora, Nicola Melis, Laura Tocco, Matthias Kappler, Lea Nocera, Ayşe Saraçgil, Tina Maraucci, Valentina Marcella, Carlotta De Sanctis, Nicola Verderame – Firenze : Firenze University Press, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna ; 40)

<http://digital.casalini.it/9788864536682>

ISBN (online) 978-88-6453-668-2

ISSN (online) 2420-8361

I prodotti editoriali di Biblioteca di Studi di Filologia Moderna: Collana, Riviste e Laboratorio vengono promossi dal Coordinamento editoriale del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Firenze e pubblicati, con il contributo del Dipartimento, ai sensi dell'accordo di collaborazione stipulato con la Firenze University Press l'8 maggio 2006 e successivamente aggiornato (Protocollo d'intesa e Convenzione, 10 febbraio 2009 e 19 febbraio 2015). Il Laboratorio (<<http://www.lils.unifi.it/vp-82-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html>>, <laboa@lils.unifi.it>) promuove lo sviluppo dell'editoria open access, svolge ricerca interdisciplinare nel campo, adotta le applicazioni alla didattica e all'orientamento professionale degli studenti e dottorandi dell'area umanistica, fornisce servizi alla ricerca, formazione e progettazione. Per conto del Coordinamento, il Laboratorio editoriale Open Access provvede al processo del doppio referaggio anonimo e agli aspetti giuridico-editoriali, cura i workflow redazionali e l'editing, collabora alla diffusione.

Editing e impaginazione: Donatella Tamagno.

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution – Non Commercial – No Derivatives 4.0 (CC BY-NC-ND 4.0: <<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>>).

CC 2017 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Via Cittadella 7 - 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

INDICE

| | |
|---|-----|
| PREMESSA <i>Ayşe Saraçgil</i> | 7 |
| RIGHE E RUGHE AUTOBIOGRAFICHE. INCISI TRA INDIVIDUO E ORGANISMO SOCIALE <i>Giampiero Bellingeri</i> | 19 |
| IO E NAZIONE NELLE MEMORIE POLITICHE DI YAKUP KADRİ KARAOSMANOĞLU E ŞEVKET SÜREYYA AYDEMİR <i>Fulvio Bertuccelli</i> | 35 |
| AMORE E PATRIA: PASSIONE AMOROSA E NARRATIVA NAZIONALE NELLA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA FEMMINILE DI ETÀ REPUBBLICANA <i>Rosita D'Amora</i> | 55 |
| ASPETTI IDENTITARI TRA PASSATO IMPERIALE E PRESENTE REPUBBLICANO: UNA LETTURA DELL'IMPATTO SOCIALE DEL VARLIK VERGİSİ <i>Nicola Melis, Laura Tocco</i> | 71 |
| MIGRANTI PER FORZA: LO SCAMBIO DELLE POPOLAZIONI FRA GRECIA E TURCHIA NELLA MEMORIA DEI DISLOCATI <i>Matthias Kappler</i> | 89 |
| TRA PUBBLICO E PRIVATO. LETTERATURA SULLA MIGRAZIONE E CRISI DEL CANONE LETTERARIO <i>Lea Nocera</i> | 105 |
| DA LATİFE TEKİN A ORHAN PAMUK. MIGRAZIONE INTERNA, NEO-LIBERISMO, NAZIONE <i>Ayşe Saraçgil</i> | 123 |

| | |
|---|-----|
| AUTOBIOGRAFIA E MEMORIA URBANA: LA CITTÀ COME SPAZIO DI SCRITTURA DEL SÉ IN İSTANBUL DI ORHAN PAMUK <i>Tina Maraucci</i> | 137 |
| DARE TO DISAPPOINT: GRAPHIC MEMOIR TRA ESPERIENZA SOGGETTIVA E PASSATO COLLETTIVO <i>Valentina Marcella</i> | 151 |
| INTELLETTUALI E SOCIETÀ CIVILE NEGLI ANNI OTTANTA: LA BIOGRAFIA DI ORHAN SİLİER <i>Carlotta De Sanctis</i> | 167 |
| ETERONIMI E IDENTITÀ POETICHE: IL CASO ERGÜLEN/SALAMANDRE <i>Nicola Verderame</i> | 185 |
| INDICE DEI NOMI | 195 |
| CONTRIBUTORS AND ABSTRACTS | 201 |

IO E NAZIONE NELLE MEMORIE POLITICHE
DI YAKUP KADRİ KARAOSMANOĞLU E
ŞEVKET SÜREYYA AYDEMİR

Fulvio Bertucelli

Università degli Studi di Firenze (<fulvio.bertucelli@unifi.it>)

1. Introduzione

Il contributo si propone di indagare il rapporto tra la dimensione soggettiva e collettiva nella produzione autobiografica di due figure di primo piano del panorama intellettuale turco del primo periodo repubblicano, Yakup Kadri Karaosmanoğlu (1889-1974) e Şevket Süreyya Aydemir (1897-1976). Se Yakup Kadri è uno dei più celebri scrittori dell'era repubblicana, Aydemir, economista, biografo e scrittore, è conosciuto prevalentemente nella sua veste di ideologo del periodico *Kadro* (Quadro o Avanguardia) pubblicato tra il 1932 e il 1934. La rivista *Kadro*, di cui Aydemir e Karaosmanoğlu furono figure trainanti, era organo di un omonimo movimento politico intellettuale che si proponeva di codificare il kemalismo come ideologia rivoluzionaria attraverso un'interpretazione radicale delle *Altı Ok*¹ (Sei frecce) prendendo criticamente spunto dalle esperienze antitetiche dell'Italia fascista e dell'Unione Sovietica (Carretto 1977; Bertucelli 2013). Tanto Karaosmanoğlu quanto Aydemir, pur partendo da un retroterra politico e culturale per molti aspetti diverso, finirono infatti per condividere la medesima prospettiva nel dibattito che durante gli anni Trenta vide impegnate le diverse frange dell'élite kemalista nel definire le caratteristiche e le prospettive del progetto di costruzione nazionale guidato da Mustafa Kemal Atatürk. Tenendo conto delle peculiarità dei due autori in questo studio si analizzeranno le loro memorie al fine di individuare gli eventi e le problematiche chiave che permettano di delinearne l'itinerario morale e politico; un percorso per certi aspetti tortuoso che, dalla profonda crisi identitaria segnata dal crollo dell'Impero, condurrà infine all'ideale collettivo di una nuova comunità nazionale dotata di precise caratteristiche. Si indagheranno pertanto le tecniche e le modalità attraverso cui i due autori costruiscono la

¹ Questi principi incorporati nel 1931 nel programma del Cumhuriyet Halk Partisi (Partito Repubblicano del Popolo o CHP) e successivamente nella Costituzione del 1937 costituiranno la base dell'ideologia ufficiale del nuovo regime. Si tratta di *Cumhuriyetçilik* (repubblicanesimo), *lâiklik* (laicismo), *milliyetçilik* (nazionalismo), *halkçılık* (populismo), *devletçilik* (statalismo) e *inkılapçılık* (riformismo o rivoluzionarismo).

propria soggettività nella sua dimensione politica. In questo senso i testi che saranno presi in analisi, ossia *Suyu Arayan Adam* (1971; Il raddomante) di Aydemir e alcuni estratti della vasta produzione memorialistica di Karaosmanoğlu pubblicata tra il 1955 e il 1970, si rivelano di particolare interesse non solo per riflettere sulle modalità di narrazione del sé, ma anche per vagliare criticamente i simboli, i miti e i silenzi che caratterizzano l'identificazione dei due autori con il nazionalismo kemalista.

Al fine di condurre la mia analisi farò riferimento a un concetto chiave sulla scorta di alcuni studi specificamente incentrati sulla scrittura autobiografica a cui sembra opportuno accennare brevemente, ossia la dimensione *contestuale* della memoria (Smith e Watson 2001, 18-21). La narrazione del sé non si rivela mai un processo astratto ma si verifica all'interno di limiti storicamente determinati, ossia il contesto in cui ha luogo l'atto materiale della scrittura autobiografica da una parte, e il contesto in cui si inserisce la narrazione del passato dall'altra. Ciò detto è altresì essenziale tenere conto di come il contesto risulti fortemente impregnato di significato politico e si dimostri terreno di negoziazione su ciò che *deve* essere ricordato e ciò che *deve* essere taciuto (ivi, 18-19). La valenza politica della memoria così intesa, ci conduce a un altro elemento cruciale da tenere in considerazione nell'analisi dell'autobiografia, ossia il destinatario della narrazione del passato. In questo senso l'autobiografia non è da concepire come un atto prettamente individuale, bensì intersoggettivo, finalizzato alla produzione di un sapere collettivo che funga non solo da chiave di interpretazione del passato ma anche come guida per il futuro (ivi, 20). Nel caso delle memorie oggetto di studio si tenterà di mettere in evidenza come, nel caso di Aydemir e Karaosmanoğlu, la scrittura autobiografica sia utilizzata come uno strumento, rivolto principalmente al popolo turco e ai suoi quadri dirigenti, funzionale alla costruzione di un'identità collettiva. Alla luce di queste precisazioni si procederà pertanto ad analizzare singolarmente le memorie dei due autori per poi isolarne i simboli ricorrenti e le divergenze.

2. Una retrospettiva di identità politiche: Şevket Süreyya Aydemir

Economista, biografo e scrittore, Şevket Süreyya Aydemir (1897-1976) è una delle figure più controverse del panorama intellettuale turco principalmente a causa del suo tortuoso percorso politico. Conquistato dai sogni di salvezza dell'Impero Ottomano perpetrati dal Comitato di Unione e Progresso nella primissima gioventù, Aydemir cade sotto l'influsso degli ideali panturanici sul finire della Grande guerra, per poi divenire militante comunista a partire dagli anni Venti. Alla fine del decennio lo ritroviamo invece nella veste di burocrate al servizio della Repubblica e, nel corso degli anni Trenta, di aspirante teorico del nazionalismo kemalista. Non a caso l'evoluzione politica del personaggio ha stimolato diversi studi (cfr. Çulhaoğlu 1998; Georjeon 2002; Aslan e Bilir 2014).

Suyu Arayan Adam pubblicata da un Aydemir ormai ritirato a vita privata², è un'opera autobiografica che ha l'esplicito obiettivo di rappresentare l'itinerario di questa "ricerca". Ripercorrendo le sue diverse fasi politiche l'autore porta all'attenzione del lettore le ragioni, i contesti, le condizioni storiche che ne hanno determinato le scelte, le delusioni e i cambiamenti d'opinione, sviluppando parallelamente storia personale e storia collettiva. Il risultato di questa narrazione ego centrata, che si sviluppa in perenne relazione con i grandi eventi che hanno scandito il passaggio da Impero a Repubblica, è una retrospettiva delle diverse identità politiche adottate da Aydemir nel corso della sua esistenza. Sfogliando *Suyu Arayan Adam* è altresì evidente sin dalle prime pagine uno stile eclettico che spazia dal romanzo, alla confessione, sino al documento politico. Questa mescolanza di stili ha condotto persino alcuni studiosi a considerare l'opera di Aydemir uno degli esempi più felici di scrittura autobiografica, capace di mettere in relazione la dimensione affettiva e la dimensione politica, anche da un punto di vista prettamente letterario (Uğurcan 2008, 1670-1671).

Nato nel 1897 a Edirne da una famiglia di contadini, profughi musulmani provenienti dalla Bulgaria nordoccidentale, Aydemir trascorre gli anni dell'infanzia risentendo delle complesse vicende politico-militari che interessano le sorti dell'Impero nei Balcani, richiamate attraverso un incipit carico di fascino letterario che ben rende l'idea dell'imminente fine di un mondo: "Il primo ricordo che ho della mia infanzia è un'incendio" ("Çocukluğuma ait ilk hatıra bir yangın", Aydemir 1971, 9)³. Il seguente estratto, oltre a riassumere lo scenario della narrazione dei primi anni di vita dell'autore, riesce efficacemente a introdurre l'intreccio di storia personale e storia collettiva che costituisce un tratto essenziale dell'opera.

Ben bir sınır şehrinde doğdum. Evimiz bu şehrin en kenar mahallesindeydi [...]. Doğuşum da bir harp yılına rastlamış. Zaten o yıllar sükûn yılları değildi. O yıllar kanlı, muammalı bir asra gebeydi. Bir asır sona eriyordu. Yeni bir asır doğmak üzereydi. Şu acayıp, şu yaşanmaya değer yirminci asır. [...]

Sono nato in una città di confine. Casa nostra si trovava nel quartiere più periferico della città [...]. La mia nascita capitò proprio in un anno di guerra⁴. Del resto, non erano anni pacifici. Erano anni gravidi di un secolo sanguinoso e oscuro. Un secolo stava volgendo al termine e un altro era sul punto

² Nel 1951 dopo la vittoria del Demokrat Parti (Partito democratico o DP) fu congedato dal suo incarico al ministero dell'Economia dedicandosi totalmente alla scrittura. Tra le sue opere è opportuno ricordare la biografia di Atatürk in tre volumi *Tek Adam* (L'uomo unico) pubblicati rispettivamente nel 1963, nel 1964 e nel 1965, e la biografia in tre volumi di İsmet İnönü *İkinci Adam* (Il secondo uomo) pubblicati rispettivamente nel 1966, nel 1967 e nel 1968.

³ Se non diversamente indicato, le traduzioni sono dell'autore.

⁴ L'autore si riferisce alla guerra greco-turca del 1897, durata poco più di un mese e conclusasi con un'effimera vittoria ottomana.

İşte şimdi size bu kitapta, asrımızın o sayısız küçük hikâyelerinden birini, o sayısız adsızlardan biri olarak anlatmaya çalışacağım [...]. O zamanki Avrupa Türkiye'sinde, yani bütün Rumeli'nde olduğu gibi bizim sınır şehrimiz Edirne'nin etrafında da, çeteciler, komiteler kaynaşmış duruyorlardı. Bunlar zaman zaman köyleri, çiftlikleri basarlardı. Harmanları, ağlarını ateşe verirdi. Dağa adam kaldırırlardı. Baskınlar, çarşımlar olurdu. Hatta şehre kadar sokulurlardı. Hele bizim kenar mahalle, bu karışıklığın, korkunun ortasında yaşardı. Şehir zaten bir ordu merkeziydi. Bir ordugâh halindeydi.

(Aydemir 1971, 9-10)

di nascere. Questo ventesimo secolo bizzarro, ma degno d'essere vissuto. [...] Ebbene, in questo libro cercherò di raccontarvi una delle innumerevoli piccole storie del nostro secolo, come uno dei suoi innumerevoli protagonisti anonimi [...]. Nella Turchia europea di quell'epoca, come accadeva in tutta la Rumelia, la nostra Edirne, città di confine, era un crocevia di banditi e guerriglieri. Costoro talvolta saccheggiavano i villaggi, le fattorie. Incendiavano campi e granai, organizzavano rapimenti. Facevano incursioni, combattimenti. Talvolta si infiltravano persino in città. E soprattutto il nostro quartiere periferico viveva immerso in questo caos, in questa paura. La città d'altronde era un centro militare. Un accampamento.

Questa atmosfera di conflitto perenne, segnata dagli scontri tra guerriglieri, banditi e gendarmi ottomani segna profondamente la vita quotidiana del piccolo Şevket Süreyya. Le riunioni serali con gli abitanti del quartiere, perlopiù popolato da profughi musulmani provenienti dai Balcani, trascorrono tra i racconti di questi avvenimenti. L'autore descrive l'accettazione fatalistica di questa sanguinosa quotidianità, in cui l'unica evasione è costituita dalla musica e dagli inni dei dervisci Mevlevi (ivi, 38-39). L'educazione alla disciplina, che scandisce tanto la vita comunitaria quanto l'istruzione del giovanissimo Aydemir, si rinforza ancor di più con l'iscrizione alla scuola militare. "La vita in questa città era una vita di roccaforte. E nessuno poteva rimanere immune dallo spirito militare che tale vita propagava nell'aria" ("Bu şehirde hayat, bir kale hayatıydı. Bu hayatın havaya yaydığı asker ruhundan hiç kimse uzak kalmazdı", ivi, 43). È in questa fase che inizia l'inesorabile identificazione con la missione di salvare l'Impero ed estenderne i suoi confini. "L'esercito era il pilastro dello Stato, era l'esercito a garantire la sua sopravvivenza. E noi eravamo i suoi figli" ("ordu vatanın temeliydi. Devleti yaşatan ordumuzdu. Biz de bu ordunun çocuklarıydık", ivi, 45). È interessante notare come l'autore, per descrivere la propria dedizione allo Stato, utilizzi la prima persona plurale. Quel "noi" che caratterizza la descrizione poetica e insieme amara dell'ideale di un impero-mondo, rappresenta il sogno di un'intera generazione, e in particolare della popolazione balcanica che costituì sin dagli albori la spina dorsale dell'élite ottomana, cresciuta interiorizzando la missione storica della salvezza dello Stato.

La rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908 segna l'inizio di una svolta tanto per la storia personale di Şevket Süreyya, quanto per il destino

dell'Impero e delle relazioni tra le diverse comunità che racchiudeva. Aydemir ricorda infatti l'entusiasmo generale che attraversava Edirne trascendendo l'appartenenza etnica e religiosa, le manifestazioni di gioia e di fratellanza tra bulgari, greci, ebrei e turchi. L'autore descrive l'entusiasmo ingenuo e infantile durante i festeggiamenti della rivoluzione, ma anche le differenze nella percezione del passaggio al regime costituzionale da parte delle diverse etnie.

Bu ihtilâlî anlayışta halkın kavrayışı da, galibabiz çocukların kavrayışlarından ileri geçmiyordu [...]. İhtilâlin getirdiği şey, dört kelimedene ibaretti: Hürriyet, adalet, müsavat, uhuvvet [...]. Esasen bütün diğer kelimeleri de ne anlayan, ne de anlatan olduğu için, onlara herkes dilediği gibi mana veriyordu, Türkler, Bulgarlar, Rumlar bu manaları diledikleri gibi kendi taraflarına çekiyorlardı. [...] Fakat bu olan şeylerin manası biz Türklerle sorulsa, meselâ benim mahalle halkına anlattığım şu demektir ki: Osmanlı devletine Düveli-muazzama artık karışmayacaktı. Dağlardan, kırlardan çetencilik kalkacaktı. Hiç bir yerde artık isyan olmayacaktı. Hatta iş bununla daralmayacaktı. [...] Bulgar prensi ile Karadağ kralı bize vergi vereceklerdi. Hudutlar tekrar Tuna'ya varacaktı!

(Ivi, 50)

La comprensione di questa rivoluzione da parte del popolo, non differiva da quella di noi bambini [...]. Ciò che aveva portato la rivoluzione era sintetizzato da quattro parole: libertà, giustizia, uguaglianza, fratellanza [...]. Ma poiché non vi era nessuno che capisse o spiegasse realmente il significato di tutte le diverse parole, ognuno gli conferiva il significato che voleva. Turchi, Bulgari, Greci, interpretavano questi significati a proprio piacimento e vantaggio. [...] Ma se si chiedeva a noi Turchi quale fosse il significato di tutte queste cose, come dicevo alla gente del mio quartiere, era questo: le potenze straniere non si sarebbero più intromesse nelle faccende dello Stato ottomano. Il banditismo sarebbe scomparso dai monti e dalle campagne. Non ci sarebbero state più rivolte. E non ci si sarebbe limitati a questo. [...] Il principe di Bulgaria e il re del Montenegro avrebbero versato a noi tributo. La nostra frontiera sarebbe stata di nuovo il Danubio!

Il fallito colpo di Stato controrivoluzionario del 31 marzo 1909, lo stato di rivolta endemico delle diverse province ottomane, la perdita della Libia (1910) e successivamente le Guerre Balcaniche (1912-1913) pongono fine all'ideale di forgiare una "nazione" ottomana mantenendo al tempo stesso la fisionomia multi-etnica e multiconfessionale dell'Impero. È curioso notare come, nell'intreccio costante di storia personale e collettiva, l'autore non rinunci a una politicizzazione dell'infanzia. In altre parole anche i primi anni di vita di Şevket Süreyya, la città, il quartiere in cui vive divengono lo scenario in cui si inserisce il primo modello di identità politica che propone al lettore: il giovanissimo ottomanista stregato da "Una favola dell'Impero" ("Bir İmparatorluğun masalı", ivi, 55).

L'epilogo disastroso delle guerre balcaniche che di fatto pongono fine a qualsiasi progetto politico basato sull'ottomanesimo, conduco-

no il giovane, ormai allievo della scuola magistrale, alla scoperta della “turchità” (*türklük*) e degli ideali panturanici. Sono questi gli anni in cui il Comitato di Unione e Progresso, sostiene la fondazione dei *Türk Ocakları* (Focolai turchi) e il giornale che ne veicolava le idee *Türk Yurdu* (La patria turca)⁵. E proprio dalle pagine di quest’ultima rivista che Şevket Süreyya “scopre” una nazione turca sparsa dai Balcani alla Cina, ed è questo nuovo ideale a permettergli di superare la perdita della madre e di uno dei suoi fratelli maggiori, caduto nelle Guerre Balcaniche. “Quella che si sta perdendo è solo la patria ottomana. Tuttavia la patria turca comprende il mondo. Perché la patria dei turchi è qualsiasi luogo in cui essi vivano, quale che sia la sua bandiera” (“Kaybolmakta olan sadece Osmanlı vatanıdır. Halbuki Türkün vatanı işte dünyayı kaplıyor. Çünkü, Türkün yaşadığı her yer, hangi bayrak altında olursa olsun Türkün vatanıdır”, Aydemir 1971, 64). L’ingresso dell’Impero ottomano nella Grande guerra, segnato anch’esso dalla perdita del secondo dei suoi fratelli nei primi scontri con l’esercito russo sul fronte caucasico, viene nonostante ciò ricordato dall’autore come l’inizio del coronamento del sogno di conquista della “patria turca”. Şevket Süreyya, ancora sedicenne allo scoppio del conflitto, sarà infine chiamato alle armi sul fronte caucasico nel 1916, prima ancora di aver ottenuto il diploma magistrale. Sulla via del *Turan*, il giovane sottoufficiale di Rumelia perviene al suo primo incontro con l’Anatolia, una terra che somiglia ben poco al paese descritto nelle canzoni apprese sui banchi di scuola, ma piuttosto “Una porzione di crosta terrestre morta da tempo” (“dünya kabağının çoktan ölmüş bir parçası”, *ivi*, 82). Con tono simile l’autore descrive i suoi abitanti che più che esseri umani appaiono come “lembi di questa terra arida che camminano” (“bu çorak toprakların yürüyen parçaları”, *ibidem*). Durante il tragitto di quaranta giorni da Istanbul al fronte, Aydemir vede vacillare tutte le convinzioni e le aspettative sull’Anatolia così come le speranze di realizzare i propri sogni panturanici (*ivi*, 116-118).

Il ritiro della Russia dopo la rivoluzione d’Ottobre e gli accordi di Brest-Litovsk, non segnano la fine delle operazioni belliche, le quali proseguono questa volta contro gli armeni antibolscevichi della Repubblica della Transcaucasia che rifiutano la restituzione dei territori occupati dagli ottomani durante il conflitto. La permanenza nel Caucaso sembra tuttavia rinfocolare le speranze di Şevket Süreyya, che nella sua veste

⁵Le idee panturchiste conobbero una prima formulazione specialmente tra gli intellettuali musulmani provenienti dai territori dell’Impero zarista già all’inizio del secolo, tra i quali è opportuno ricordare Yusuf Akçura (1878-1935). Il panturchismo tuttavia ottenne una certa influenza tra le file del Comitato di Unione e Progresso soltanto con le guerre balcaniche e la Prima guerra mondiale, durante la quale fu ambiguamente utilizzato come strumento propagandistico per mobilitare popolazioni turchiche del Caucaso contro la Russia (Zürcher 2004, 129-130).

di maestro-soldato si dedica a educare la popolazione azera agli ideali panturchisti. L'armistizio di Moudros (1918), che segna la definitiva capitolazione dell'Impero, provoca il ritiro coatto di tutte le forze ottomane dalla regione che l'autore racconta con estrema amarezza (ivi, 148-149). Dopo una breve permanenza a Istanbul e successivamente a Edirne, dove completa gli studi magistrali, nel 1919 Şevket Süreyya riesce a ottenere dalle autorità di Istanbul di esercitare la professione di insegnante al servizio dell'effimera Repubblica Democratica dell'Azerbaigian. È a partire dal suo ritorno in Azerbaigian che l'autore inizia a farsi conoscere con il nome di Aydemir, l'eroe dell'omonimo romanzo di ispirazione panturchista della scrittrice Müfide Ferit Tek (1892-1971) pubblicato nel 1918 e letto dall'autore durante il ricovero in un ospedale militare a seguito di un ferimento durante gli ultimi mesi del conflitto mondiale. Nella città di Nuha svolge parallelamente l'attività di insegnante e di miliziano difendendo la popolazione azera della città dall'attacco delle forze armene (ivi, 170-175). L'ingresso dell'Armata Rossa nella città e il tramonto della Repubblica dell'Azerbaigian nel 1920 aprono una nuova fase nel percorso umano e politico di Aydemir che lentamente si identifica con la causa della rivoluzione. Dalle memorie emerge chiaramente che l'avvicinamento al bolscevismo non avviene su base dottrinarica, ma sulla base di un ideale romantico. Romanticismo in cui una sorta di umanesimo universalista si fonde con i sentimenti di revanscismo nei confronti dell'imperialismo occidentale. Sarà questo lo stato d'animo che accompagnerà Aydemir al Congresso di Baku del 1920, a cui parteciperà in qualità di rappresentante degli insegnanti di Nuha. Lì assisterà ai discorsi di dirigenti bolscevichi come Zinoviev e Trotskij, ma anche di Enver Paşa e di Mustafa Suphi, leader del Türkiye Komünist Partisi (Partito Comunista Turco o TKP), fondato a margine del congresso. In questa occasione si rafforza la convinzione che l'Unione Sovietica sia il naturale alleato delle "nazioni oppresse" ("Mazlum milletler", ivi, 197) nella prospettiva di un "risveglio delle nazioni d'Oriente" ("Şark milletlerinin uyanışı", ivi, 197-198). L'adesione definitiva al Partito bolscevico avverrà a Batum, dove Aydemir maturerà la decisione di andare a Mosca per studiare all'Università dei Popoli d'Oriente, come altri esponenti turchi quali Valâ Nurettin e Nazım Hikmet. Lì approfondirà lo studio dell'economia così come la conoscenza dottrinarica del marxismo e sarà testimone delle lotte intestine della dirigenza bolscevica. Il ritorno in Turchia, e precisamente a Istanbul, alla fine del 1923 è scandito nelle memorie di Aydemir da un nuovo capitolo significativamente intitolato "L'automa" ("Otomat"). È qui che la narrazione autobiografica assume i toni di un'amara confessione. Questo breve estratto riesce efficacemente a sintetizzare tanto il sentimento di alienazione del "comunista" Aydemir quanto la dissoziazione dell' Aydemir narratore dall'identità politica che ci presenta.

Gemideyken Boğaz uzaktan görününce, karaya ayak basar basmaz az çok eski benliğime döneceğimi sanmışım. [...] Fakat şehirde etrafımı saran hiç bir şey beni heyecanlandırmadı. Burası sanki, şu benim bildiğim İstanbul değildi. [...] Fakat pek çabuk anladım ki ben, ne artık eski ben, ne de bu sokaklarda dolaşanlardan biriydim. Kafamda her şey, sanki formülleşmişti. Kalıplara, şablonlara uydurulmuştu. Bütün mefhumlar klişeleşmişti. Ben dünyayı ancak bunların perdesi arkasında görüyordum. [...] Her rastladığım Rum, Ermeni mağaza sahiplerine “kapitalistlerin uşağı” [...] diye sıfatlar yakıştıırıyordum [...]. Artık bir otomat olmuşum.

(Ivi, 391)

Quando da lontano ho visto il Bosforo, ho creduto che una volta messo piede a terra sarei ritornato a essere il vecchio me. [...] Tuttavia tutto ciò che mi circondava nella città non mi dava alcun entusiasmo. Era come se quella non fosse l’Istanbul che conoscevo. [...] Molto presto però capii che io ormai non ero più il vecchio me, né una delle persone che camminavano in quelle strade. Era come se nella mia mente tutto fosse stato schematizzato. Tutto era racchiuso in paradigmi e canoni. I miei pensieri erano diventati cliché, e ormai vedevo il mondo solo attraverso la loro lente. [...] Ogni volta che vedevo un commerciante greco o armeno, gli conferivo attributi come “servo dei capitalisti” [...]. Ormai ero diventato un automa.

Le ultime righe del passaggio citato sono di particolare importanza poiché mettono in luce come l’autore costruisca, più o meno consapevolmente, una sorta di filo conduttore tra il passato panturanico e quello comunista. È infatti impossibile non rilevare che la scelta di designare le comunità non musulmane come esponenti per eccellenza della borghesia sfruttatrice possa essere una spia di come il nazionalismo continui in qualche modo a esercitare il suo influsso anche durante il periodo della militanza marxista. Questo dato si pone in stridente contrasto con il percorso di altri comunisti turchi come Nazım Hikmet, con cui Aydemir condivide la formazione moscovita e la militanza a Istanbul, anch’egli guidato da una concezione eterodossa del marxismo ma fedele a una visione estremamente internazionalista. Un elemento questo che suggerisce l’ipotesi che Aydemir, in questa “confessione” del proprio passato comunista, tenda a minimizzare determinati aspetti per metterne in rilievo altri in funzione essenzialmente autoassolutoria.

Durante la militanza comunista a Istanbul Aydemir continua l’attività di insegnante e collabora con il giornale *Aydınlık* (Luce), organo del Türkiye İşçi ve Çiftçi Sosyalist Fırkası (Partito Socialista degli Operai e dei Contadini di Turchia o TİÇSF), sigla dietro la quale si celava la dirigenza del TKP guidato da Şefik Hüsnü Deymer. La rivolta curda dello *şeyh* Sait del 1925, che rivendicava la restaurazione del califfato e le istanze di autonomia delle regioni orientali del paese, segnò per un lungo periodo il destino del TKP. Il governo di Ankara rispose con la promulgazione della “Legge per il mantenimento dell’ordine” (*Takriri Sükûn Kanunu*) nel marzo dello stesso anno. Il provvedimento di fatto riabilitava le funzioni dei “Tribuna-

li Rivoluzionari” (*İstiklâl Mahkemeleri*), utilizzati come strumento di soppressione di ogni manifestazione di dissenso politico (Harris 2002, 62). L'ondata repressiva del regime di Ankara comportò la chiusura del TİÇSF e l'arresto o la fuga all'estero dei dirigenti comunisti. Aydemir, coinvolto nell'ondata repressiva, fu condannato a dieci anni di detenzione che iniziò a scontare nel carcere di Afyonkarahisar.

L'esperienza del carcere occupa un posto di rilievo nelle memorie di Aydemir. La convivenza con i detenuti comuni – in maggioranza reclusi per delitti d'onore, brigantaggio o dispute riguardanti terreni agricoli – convince l'autore della priorità di edificare economicamente e culturalmente un territorio trascurato dal dominio ottomano e devastato dalla guerra (Aydemir 1971, 435). Tuttavia è essenziale notare che l'esperienza del carcere non è descritta da Aydemir come un semplice ripensamento delle proprie opinioni politiche, ma piuttosto come una vera e propria riconciliazione con se stesso e la nazione. In altre parole la riscoperta dell'Anatolia, della sua fisionomia sociale e umana, è presentata come il veicolo del ritrovamento di sé, tanto nella sua dimensione esistenziale quanto in quella politica.

Moskova'dan İstanbul'a dönen otomat, artık ölmüştü. Anadolu gerçeği, Anadolu realitesi, bu dört kale duvarı içinde olsa bile beni sarıyor, yoğuruyordu. Araştırmalarım ve düşüncülerim beni, [...] Devletçi bir iktisat görünüşüne götürmüştü [...]. Ama bu, o kadar kolay olmadı. Nice tereddütler, nice iç burkuntuları yaşadım. Evet, Türkiye'de başka bir devlet kurulmalıydı. Belki gene halka rağmen, ama halk için bir devlet. Belki güdümlü bir Demokrasi. Artık devlet, imam ve millet cemaat olmalıydı. Bu imamın da cemaate vereceği her halde bir şeyler vardı.

(Ivi, 436)

L'automa ritornato da Mosca a Istanbul ormai era morto. La concretezza, la realtà dell'Anatolia, anche se tra le quattro mura di quel carcere, mi avvolgeva, mi avviluppava. Le mie ricerche e le mie riflessioni [...] mi avevano condotto a una visione economica statalista [...]. Ma questo non avvenne così facilmente. Vissi molti ripensamenti e conflitti interiori. Sì, la Turchia doveva fondare un altro tipo di Stato. Forse di nuovo uno stato senza il popolo, ma per il popolo. Forse una democrazia guidata. Ormai lo Stato doveva divenire comunità di élite e nazione. E questa élite aveva ancora qualcosa da dare alla comunità.

Nel 1926 Aydemir, beneficia dell'amnistia concessa dal governo di Ankara in occasione del terzo anniversario della proclamazione della Repubblica. Dopo un nuovo processo nel 1927, in cui verrà assolto, si mette al servizio del governo kemalista ottenendo incarichi prima al Ministero dell'Istruzione, poi al Ministero dell'Economia. Aydemir giunge così a presentarci l'ultima identità politica accostata alla propria soggettività: il burocrate al servizio della rivoluzione kemalista. Ed è la capitale del paese a essere lo scenario in cui si concentrano gli interessi e i nuovi sogni dell'autore: “[Ankara] non è solo la capitale di un nuovo Stato, ma il centro

di una rivoluzione di portata mondiale” (“[Ankara] Yalnız bir yeni devletin başkenti değil, etkileri dünya ölçüsünde bir inkişâbın merkeziydi”, ivi, 460). Sarà nella capitale che, tra la fine degli anni Venti e l’inizio degli anni Trenta, Aydemir approfondirà i propri studi iniziando a farsi portavoce della necessità di dare una codificazione teorica alle riforme kemaliste che lo condurrà alla fondazione del movimento *Kadro*.

Nonostante *Suyu Arayan Adam* ripercorra la vita dell’autore sino agli anni Cinquanta, è qui che si ferma la retrospettiva di identità politiche di Aydemir oggetto di questo studio. In questo senso le memorie prese in esame, oltre a essere un esempio di autobiografia basata sull’intreccio di storia personale e collettiva, delineano un itinerario morale e politico che si caratterizza per l’estrema ricchezza di contesti esplorati. Pochi intellettuali nel panorama turco hanno avuto come Aydemir l’occasione di sentirsi parte di ideali politici così diversi tra loro, dislocati in territori altrettanto lontani, dai Balcani al Caucaso, da Mosca all’Anatolia. Del resto, come messo in evidenza da François Georgeon, le sue memorie si rivelano preziose per tracciare l’evoluzione del nazionalismo turco e metterne in evidenza il carattere “reattivo” in relazione alle diverse congiunture politiche determinatesi nel passaggio da Impero a Repubblica (2008, 36).

3. Individuo e nazione nelle memorie di Yakup Kadri Karaosmanoğlu

Celebre romanziere, giornalista, deputato tra il 1923 e il 1934 e successivamente nel 1961, Yakup Kadri Karaosmanoğlu è conosciuto principalmente come uno dei principali artefici del “canone” della *Millî Edebiyatı* (letteratura nazionale) nei primi anni della Repubblica (Türkeş 2009, 429-430). L’itinerario estetico e insieme politico di Yakup Kadri tuttavia fu tutt’altro che lineare. Cresciuto in una famiglia aristocratica, Yakup Kadri esordì nel panorama letterario intorno al 1908 aderendo alla società letteraria *Fecr-i Atı* (L’alba dell’avvenire), una corrente saldamente ancorata a una visione edonistica della letteratura e di conseguenza lontana dalle grandi tematiche sociali e nazionali che caratterizzeranno la produzione letteraria successiva alla proclamazione della Repubblica. È possibile affermare che tutti i romanzi di Karaosmanoğlu abbiano una forte impronta autobiografica in cui è possibile rintracciare i pensieri e le considerazioni dell’autore rispetto alle diverse fasi del proprio vissuto (Uğurcan 1989, 205). Ciononostante negli ultimi vent’anni della sua esistenza, ossia tra il 1955 e il 1970, Yakup Kadri è stato anche autore di diverse memorie come *Anamın Kitabı* (Il libro di mia madre) del 1957 che ne ripercorrono l’infanzia, le memorie giovanili come *Vatan Yolunda* (Sulla via per la patria) del 1958 e *Gençlik ve Edebiyat Hatıraları* (Memorie letterarie giovanili) del 1970, sino ad arrivare alle memorie della maturità come *Politikada 45 yıl* (Quarantacinque anni in politica) del 1968 e *Zoraki Diplomat* (Diplomatico per necessità)

del 1955. La ricchezza di tale produzione non consente ovviamente di essere analizzata in dettaglio in questa sede. Pertanto attingerò liberamente ad alcuni passaggi tentando di riflettere su come l'autore abbia narrato le problematiche chiave del proprio itinerario estetico, morale e politico facendo uso anche di opere non propriamente autobiografiche che tuttavia si rivelano estremamente utili per il mio proposito. La maggior parte di queste opere, e in particolare quelle che recano in sé una maggiore connotazione politica, possono essere considerate una sorta di testamento per le nuove generazioni nel proposito di risvegliare l'entusiasmo nazionalista che il vecchio Karaosmanoğlu narratore considera assopito da tempo. Sulla scorta degli studi di Halim Kara è possibile notare come Yakup Kadri costruisca la narrazione autobiografica non sulla base di una prospettiva egocentrata, bensì intersoggettiva in cui il racconto del sé scaturisce della relazione con "l'altro" (2007, 109). In altre parole l'autore modella la propria identità traspone nel testo il confronto-scontro con i membri della sua famiglia, gli intellettuali della propria generazione e i quadri dirigenti della Repubblica.

Nato nel 1889 al Cairo in una famiglia aristocratica Yakup Kadri, dopo aver trascorso i primi anni dell'infanzia in un ambiente estremamente agiato e acculturato, è costretto a trasferirsi con la famiglia a Manisa, città d'origine del padre. Il passaggio dagli agi del Cairo allo stile di vita più modesto condotto nella città anatolica, è ricordato in *Anamın Kitabı* come un evento fortemente traumatico segnato dall'incapacità di stabilire una relazione con la popolazione locale. Come scrive Yakup Kadri "Qui [a Manisa] quando incontro per la prima volta qualcuno, grande o piccolo, uomo o donna che fosse, e in qualsiasi luogo entrassi o uscissi, venivo immancabilmente colto da malessere e crisi di nervi" ("Küçük olsun, büyük olsun, kadın olsun, erkek olsun burada ilk rastgeldiğim her kişiye, hatta ilk girip çıktığım her yere karşı mutlaka böyle bir huylanma ve irkilme krizine tutuluyordum", Karaosmanoğlu 1965, 34). Si tratta di un disagio generalizzato che non risparmia neanche i suoi coetanei, con cui il bambino, istruito sotto la guida di precettori, è adesso costretto a condurre i banchi di scuola.

Her sabah – belki doğdukları günden beri vücutları sabun ve su yüzü görmemiş – üstleri başları pejmürde, ayakları çıplak bir alay çocukla tıklım tıklım dolu sınıftan içeri girince bir boğucu gazla tikanır gibi olarak kendimi yere düşmekten güç tutar ve sendeleye sendeleye sırama geçip oturduktan sonra da uzun bir müddet gönül bulantılarını bastırmak, baş dönmelerimin önünü almak gayretiyle kıvrım kıvrım kıvranırdım.

(Ivi, 27)

Ogni mattina quando entravo nell'aula piena zeppa di una massa di bambini, con i loro visi e i loro corpi che forse non avevano mai conosciuto acqua e sapone, facevo fatica a non svenire, come se perdessi il respiro per un gas asfissiante. E, dopo aver raggiunto il mio posto ed essermi seduto, restavo a contorcermi a lungo per vincere la nausea e i giramenti di testa che mi coglievano.

Anamın Kitabı è un'opera che Yakup Kadri costruisce interamente sull'antagonismo tra i genitori. Se il padre è l'incarnazione della decadenza e della grettezza anatolica, la madre con cui l'autore si identifica è al contrario il simbolo della raffinatezza, della cultura e dei modi gentili dell'élite (Kara 2007, 110). In questo senso le memorie dell'infanzia si rivelano uno strumento prezioso per andare alla radice di quell'estetica aristocratica che guiderà il giovane Yakup Kadri nella sua concezione della letteratura (Akman 2013, 34-35). Il trasferimento a Izmir e successivamente il ritorno al Cairo insieme alla madre continuano a nutrire il desiderio di cultura dell'autore che in quell'occasione impara il francese riuscendo a leggere le opere della letteratura francese del periodo. L'esordio di Yakup Kadri nel panorama letterario turco coincide con l'adesione nel 1908 a Fecr-i Ati, una corrente influenzata dal simbolismo francese la cui concezione della letteratura è ben esemplificata dal motto "L'arte è personale e sublime" ("Sanat şahsî ve muhteremdir", Karaosmanoğlu 2014, 32). Ecco come l'autore riassume tale approccio: "Evitavamo di mettere la nostra penna al servizio di qualsiasi sistema di pensiero, di qualsiasi ideologia, e ci dibattevamo sforzandoci di creare una 'bellezza' basandoci unicamente sul nostro desiderio e il nostro gusto" ("Kalemimizi herhangi bir fikir cereyanının, herhangi bir ideolojinin emrine vermekten kaçınıyoruz; yalnız kendi hislerimize, kendi zevkimize göre bir 'güzellik' yaratma çabası içinde çırpınıyorduk", ivi, 35). Si può dire che questa visione edonistica della letteratura, nonostante i tentennamenti causati dalle Guerre Balcaniche e dalla Grande guerra, accompagnò l'autore per buona parte della giovinezza. La produzione di Yakup Kadri è disseminata di numerosi riferimenti a questa fase del proprio vissuto, considerato retrospettivamente come un periodo di profonda crisi esistenziale in cui dimensione personale e collettiva si fondono.

Yirmi yaşımıza girdiğimiz zaman, artık hiçbir kimseye hiçbir şeye inanmıyorduk. Meşrutiyet inkılabının şarkıları bize bir takım herzeler gibi geliyordu. [...] Şahsî hayatımızda olduğu kadar millet ve memleket meselelerinde de tamamıyla reybileşmiştik ve birçok Frenkçe kitapların yardımıyla bu ruh [...] iflasını bir nevi ilmi fikir sistemi haline sokmaya çabalıyorduk.

(Karaosmanoğlu 2000, 16-17)

Quando avevamo l'età di vent'anni, non credevamo ormai in niente e in nessuno. I canti della rivoluzione costituzionale [del 1908] ci sembravano stupidaggini. [...] Nutrivamo sfiducia nelle questioni che riguardavano la nazione e il paese come per quelle delle nostre vite personali e, con l'aiuto di alcuni libri francesi, cercavamo di tramutare questa crisi spirituale [...] in una sorta di sistema di pensiero scientifico.

Come si evince da questo passaggio, l'autore non fa riferimento esclusivamente alla propria storia personale ma anche a quella della propria generazione di scrittori. Karaosmanoğlu allude infatti al decadentismo

che aveva lasciato un'impronta determinante nella letteratura francese, perenne punto di riferimento per gli intellettuali nell'Impero, tra Ottocento e Novecento. Il sentimento di profonda estraneità nei confronti della società e di riflesso la rivendicazione dell'autonomia dell'arte equivale, secondo Karaosmanoğlu, a una sorta di "avvelenamento" spirituale di una parte degli scrittori ottomani ormai incapaci di concepire una letteratura autenticamente nazionale (*ibidem*). L'evoluzione di questa concezione del ruolo della letteratura, carica di implicazioni politiche, viene esplicitamente ripercorsa in un articolo del 1933 pubblicato su *Kadro*, dove un Karaosmanoğlu ormai totalmente votato a una funzione sociale della letteratura utilizza il proprio passato quale espediente nella polemica ideologica contro gli intellettuali liberali che declinano il vitale compito di educare le masse sulla via della modernizzazione del paese.

Bu coşkunluğum, sanat perisi yolunda bu serdengeçtiliğim, ilk milli felaketi-miz olan Balkan harbine kadar, bütün ateşle devam etti. Fakat ne vakit ki, Çatalca önüne dayanan düşman toplarının sesini ta yatağımın içinden işitmeye başladım, hisseder gibi oldum ki, hayatta benim yaptığım mücadeleden daha mühimleri vardır. Balkan harbini daha bir sürü milli felaketler takip etti. Ben gene "Sanat şahsi ve muhteremdir" diyordum. Fakat onun yanı başında, hiç değilse onun kadar şahsi ve muhterem şeyler olabileceğini de düşünmeye başlamıştım. Nihayet, 1914, 1918 geldi [...]. O zaman, artık, bütün acı sarahatiyle anladım ki, istiklali uğrunda o derece ter döktüğüm sanat, evvela, bir cemiyetin, bir milletin malıdır.

(Karaosmanoğlu 1933, 25-26)

Questo mio fervore, questa mia militanza sulla via dello spirito artistico, continuò con tutta la sua veemenza sino alle Guerre Balcaniche. Tuttavia quando udii dal mio letto i colpi dei cannoni nemici a Çatalca fu come se avessi intuito che nella vita esistevano cause più importanti di quella che stavo conducendo. Dopo le Guerre Balcaniche, seguirono ancora una miriade di catastrofi nazionali. Io tuttavia dicevo ancora 'L'arte è personale e sublime'. Soltanto che avevo iniziato a pensare che potessero esistere altre cose parimenti personali e sublimi. Alla fine venne il 1914, il 1918 [...]. Allora capii con amara lucidità che l'arte per la cui autonomia avevo versato tanto sudore, era prima di tutto un patrimonio della società, della nazione.

Il definitivo approdo a una visione principalmente sociale della letteratura e quindi agli ideali nazionalisti, corrisponde alla collaborazione con il giornale *İkdam* (Progresso) per il quale Yakup Kadri scrive articoli a sostegno del movimento di liberazione che inizia a svilupparsi in Anatolia. Gli articoli scritti per la testata prima a Istanbul, e a partire dal 1921 ad Ankara – in cui entra a far parte a pieno titolo della Rumeli ve Anadolu Mudafaa-i Hukuk Cemiyeti (Associazione per la Difesa dei Diritti Nazionali di Anatolia e Rumelia), embrione del futuro Cumhuriyet Halk Partisi (Partito Repubblicano del Popolo o CHP) – saranno successiva-

mente raccolti nel 1929 nel volume *Ergenekon: Milli Mücadele Yazıları* (Ergenekon: Scritti della Guerra di indipendenza). L'opera si propone di essere un contributo alle nuove generazioni per comprendere l'atmosfera della lotta di liberazione e si rivela di particolare interesse per la ricchezza delle cronache e delle descrizioni scerve da idealizzazioni della realtà anatolica. Quello che tuttavia è interessante ai fini di questo lavoro è la conclusione del volume in cui l'autore ripercorre il percorso politico e morale che scandisce il passaggio dalla giovinezza alla piena maturità.

On sekiz yaşımda iken asi bir anarşist idim. Yüksek bir makam sahibini veya her hangi bir kudretli adamı yere sermek en büyük emelimdi. Sonradan bir ihtilalin başına geçmek ve halk kitlelerini bir rüzgârın bir ormanı dalgalandırışı gibi harekete getirmek istedim. Otuzumda bunların hepsinden vaz geçmiş, hiçbir şeye inanmaz olmuş ve kendimi cismani hazlara terk etmiştim. [...] Ne vakit ki, Anadolu yaylalarının ötesinden, O'nun sesini duydum, nur ile ateş, vecd ile humma arasındaki farkı o vakit bildim. Ancak bu millet mürşidinin emri altındadır ki, kısır bir ateşle beyhude yere yanıp tütüşmaktan ve yıpratıcı ihtilâçlar içinde beyhude yere kıvranıp durmaktan kurtuldum. Ruhum, hemen ilâhî diyebileceğim bir nizamiçine girdi.

(Karaosmanoğlu 1973, 227-228)

Quando avevo diciotto anni ero un anarchico ribelle. La mia più grande aspirazione era rovesciare un uomo in una posizione di potere o qualsiasi uomo influente. Poi ho desiderato guidare una rivoluzione mettendo in moto le masse popolari come un vento che scuote le fronde degli alberi di un bosco. A trent'anni avevo rinunciato a tutto ciò, non credevo più in niente e mi ero lasciato andare ai piaceri corporei. [...] Soltanto quando sentii la Sua voce [di Mustafa Kemal] capii la differenza tra luce e fuoco, estasi e febbre. Soltanto agli ordini di questo maestro della nazione mi sono liberato dall'essere preda dalla febbre e dalle convulsioni che mi consumavano invano. Il mio spirito entrò in una disciplina che potrei definire religiosa.

Mettendo in relazione i passaggi sopra citati è possibile comprendere come l'autore costruisca una vera e propria dissociazione dalla propria personalità letteraria, ma soprattutto politica, degli anni giovanili. In questo senso risulta quanto mai chiaro come la scrittura autobiografica di Yakup Kadri sia fortemente motivata dall'imperativo di trasmettere gli ideali nazionalisti alle future generazioni. Questo intento è evidente in *Vatan Yolunda*, memorie che, come espresso dalla premessa dell'autore, non si prefiggono solo di dare una testimonianza soggettiva della Guerra di liberazione, ma anche ripristinarne una corretta lettura storica contro tutti i resoconti tendenziosi e falsificatori (Karaosmanoğlu 2016, 11-12). Il bersaglio implicito dell'invettiva di Karaosmanoğlu sono i cronisti che, dando eccessivo spazio alle bande

⁶ Sul ruolo dei primi episodi di ribellione all'occupazione straniera si veda il lavoro di Mete Tunçay (1997, 58-69).

irregolari⁶, sminuiscono di fatto il ruolo di Mustafa Kemal come vero e unico artefice di un'autentica lotta di liberazione nazionale intesa come fenomeno collettivo (*ibidem*). Yakup Kadri, basandosi sempre sull'antagonismo con gli autori di tali testimonianze e con i "nemici interni", ossia i sostenitori del governo di Istanbul, si presenta quindi al lettore come il restauratore del vero significato di una vicenda storica di rilevanza vitale nella costruzione dell'identità nazionale (Kara 2007, 117). La figura di Mustafa Kemal e il trasferimento in Anatolia al servizio del governo di Ankara sono presentati come l'inizio di una nuova vita libera dalle illusioni e dai veleni della decadenza ottomana. È nello scenario rovinoso di Ankara, nella modestia degli edifici della Grande Assemblea Nazionale, che Yakup Kadri trova l'ultimo rifugio dell'eroismo della nazione sopravvissuta a innumerevoli privazioni e conflitti (Karaosmanoğlu 2016, 102-103). Come altri scrittori che hanno militato nel movimento nazionalista (si veda Kaplan 1981, XI-XXIV) anche Yakup Kadri costruisce la narrazione della Guerra di indipendenza sull'antagonismo tra l'Istanbul "cosmopolita" e l'Ankara "nazionale" nella cui descrizione è certamente rintracciabile una buona dose di idealismo (Karaosmanoğlu 2016, 103).

Sarebbe tuttavia erroneo desumere che la militanza nelle file del movimento nazionalista e la partecipazione diretta nella costruzione della moderna Turchia corrispondano a un'identificazione acritica con i quadri dirigenti della Repubblica. *Politikada 45 Yil* in questo senso rappresenta una fonte preziosa. Queste memorie, che a differenza di altre opere non sono state oggetto di un numero significativo di studi, si rivelano particolarmente utili per comprendere come l'autore costruisca la propria identità accostando se stesso con la "purezza" dell'ideale di modernizzazione incarnato dalla figura di Atatürk ma differenziandosi dall'opportunismo di altri settori dell'élite repubblicana. Anche in questo caso Yakup Kadri non costruisce la narrazione a partire da una prospettiva egocentrata ma attraverso un "grande altro" che in questo caso è rappresentato da İsmet İnönü. In questo senso, come afferma Atilla Özkırmı nell'introduzione all'edizione del 1984, non è esagerato definire queste memorie come il "romanzo di İnönü" (1984, 12). Scorrendo le pagine delle memorie è facile rintracciare esplicite critiche sull'atteggiamento ambiguo di İnönü nei confronti di quella che Yakup Kadri definisce una degenerazione di una parte dell'élite repubblicana, accusata di perseguire l'arricchimento personale a scapito della condotta austera e irreprensibile propria di un'"avanguardia rivoluzionaria". Questo passaggio, riferito al secondo insediamento di İnönü in qualità di primo ministro nel 1925, sintetizza perfettamente il contrasto tra la soggettività di Karaosmanoğlu, l'intellettuale idealista al servizio della nazione, e quella di İnönü, ormai divenuto un navigato statista avvezzo al realismo politico.

İkinci defa iktidara gelişinin ilk yıllarında, o kadar titiz bildiğim İsmet Paşa'nın hiçbir şeyi mühimsemmez bir hali vardı. Daha doğrusu memleket-te olup bitenlere bir fildişi kulenin tepesinden bakıyor ve aşâğılarda cereyan eden hadiseleri küçücük olay-larşeklinde görüyor gibiydi. Nitekim, o sıralarda bence bu hadiselerin en önemlisini teşkil eden dünkü Milli Mücadeleciler ve o günkü devrimciler kadrosunun bir kazanç ve menfaat şirketi karakterini taşımaya başlamasıydı. [...] İsmet Paşa'nın [...] bir devrim rejimini daha ilk günlerinden itibaren soysuzlaştırma tehlikesini gösteren bu hal karşısında bellibaşlı bir tepkide bulunmaması ve benim bu husustaki bazı yakınmalarımı, hiç cevaplandırmadan müphem bir gülümsemeyle dinleyişi beni hayretten hayrete düşürüyordu.

(Karaosmanoğlu 1984, 100-101)

İsmet Paşa che sapevo così ineccepibile, durante i primi anni del suo secondo mandato [da Primo Ministro] aveva un'aria di indifferenza. Per la precisione, sembrava che guardasse gli avvenimenti del paese da una torre d'avorio, come se tutte le cose che accadevano ai suoi piedi fossero cose di poco conto. In realtà, ciò che di questi avvenimenti a me sembrava più importante era il fatto che i protagonisti della lotta di liberazione di ieri, i quadri rivoluzionari di quel periodo, iniziassero ad assumere il carattere di un gruppo di interesse economico. [...] La mancanza di una reazione chiara da parte di İsmet Paşa [...] di fronte a questo fenomeno che manifestava il rischio di degenerazione di un regime rivoluzionario già dai suoi primi giorni, quel suo sorriso mentre ascoltava alcune mie rimostranze a riguardo, mi lasciavano sempre più esterrefatto.

Saranno queste considerazioni a guidare Yakup Kadri alla ricerca di un chiaro indirizzo politico ed economico in grado di sintetizzare i principi del movimento di liberazione nazionale che poi sfocerà negli anni Trenta nell'esperienza di *Kadro*. Quest'ultimo episodio, così come l'esperienza diplomatica e i riferimenti autobiografici relativi alle fasi successive del vissuto di Karaosmanoğlu, meriterebbero una disamina approfondita che esula dagli obiettivi di questo lavoro. Gli elementi sin qui messi in evidenza risultano tuttavia sufficienti a chiarire come la produzione autobiografica di Yakup Kadri abbia un significato fortemente politico in cui la nostalgia, l'amarezza e le note critiche dell'autore sono finalizzate a nutrire la speranza di un risveglio della coscienza nazionale smarrita. In questo senso Yakup Kadri è forse uno dei sentimenti più emblematici di come la scrittura del sé sia "asservita" all'esigenza di consolidare una narrativa nazionale che guidi tanto a una "corretta" interpretazione del passato, quanto alla costruzione di un futuro radioso.

4. Conclusioni

Şevket Süreyya Aydemir e Yakup Kadri Karaosmanoğlu alla luce dell'analisi sin qui condotta sono autori di scritture autobiografiche che recano marcati tratti distintivi nelle tecniche e nelle strategie narrative. Se Aydemir costruisce la narrazione del proprio itinerario politico a partire da una pro-

spettiva egocentrata definendo la galleria di identità politiche in base a una relazione generica con il contesto storico, Karaosmanoğlu lo fa prendendo le mosse da una prospettiva più marcatamente intersoggettiva in cui l'identità dell'autore emerge dal confronto-scontro con "l'altro". Ciononostante entrambi gli autori sono due esempi che aiutano a comprendere l'intreccio indissolubile tra storia personale e storia collettiva che caratterizza la produzione autobiografica in due intellettuali protagonisti delle traumatiche vicende che hanno scandito il passaggio dall'Impero alla Repubblica. In questa prospettiva l'approdo al kemalismo di Aydemir e Karaosmanoğlu, il primo un ex militante comunista e il secondo un letterato fortemente individualista, è parimenti ricordato come un evento in cui il ritrovamento del sé individuale e nazionale coincidono. In questo senso entrambe le memorie prese in esame si rivelano una sorta di testamento politico alle nuove generazioni, incaricate del compito di perseguire la costruzione di una nazione armoniosa, omogenea e purificata dalle deviazioni politiche e dai veleni spirituali del passato. Analogo è anche lo scenario in cui si verifica tale ritrovamento. Che sia tra le mura di un carcere o nelle file del movimento di liberazione nazionale è sempre l'Anatolia a fare da cornice al risveglio della coscienza dei due intellettuali, un territorio a cui la retorica della prima epoca repubblicana ha sempre riservato uno sguardo ambivalente, da un lato simbolo dell'arretratezza e della grettezza rurale da plasmare sulla via della modernizzazione del paese, dall'altro culla ideale della nazione. Ultimo ma non meno importante elemento comune è la prospettiva fortemente elitaria dei due autori che attribuisce allo Stato e agli intellettuali la missione di guidare la nazione. Una concezione della politica essenzialmente centrata sulle élite, scarsamente interessata all'iniziativa diretta delle masse, che neanche l'interpretazione del kemalismo come ideologia rivoluzionaria e "collettivista" riuscirà a superare.

Riferimenti bibliografici

- Akman Eyüp (2013), "Yakup Kadri Karaosmanoğlu üzerine bazı düşünceler ve untulan bir makalesi: Kastamonu" (Alcune riflessioni su Yakup Kadri Karaosmanoğlu e un suo articolo dimenticato: Kastamonu), *Sosyal Bilimler* III, 2, 32-60, <http://turkoloji.cu.edu.tr/pdf/eyup_akman_yakup_kadri_kasaosmanoglu_makale.pdf> (12/2017).
- Aslan Cumhuriyet, Bilir Olgun (2014), "Gerçek ile Ütopya Arasında Şevket Süreyya Aydemir" (Şevket Süreyya Aydemir tra realtà e utopia), *Humanitas* 3, 15-26.
- Aydemir S.S. (1971 [1959]), *Suyu Arayan Adam* (Il raddomante), İstanbul, Cem Yayınevi.
- Bertucelli Fulvio (2013), "Una codificazione del kemalismo come ideologia negli anni '30: il movimento *Kadro*", *Oriente Moderno* XCIII, 1, 144-175.

- Carretto Giacomo (1977), "Polemiche tra kemalismo, fascismo, comunismo negli anni '30", *Storia Contemporanea* VIII, 3, 489-530.
- Çulhaoğlu Metin (1998), "Şevket Süreyya Aydemir: Suyu ararken yolunu yitiren adam" (Şevket Süreyya Aydemir: l'uomo sperduto alla ricerca dell'acqua), *Toplum ve Bilim* 78, 92-107.
- Georgon François (2008 [2002]), "Türk Milliyetçiliği Üzerine Düşünceler: *Suyu Arayan Adam*'i Yeniden Okumak" (Riflessioni sul nazionalismo turco: rileggere *Il rabdomante*), in Tanıl Bora (ed.), *Modern Türkiye' de Siyasi Düşünce IV: Milliyetçilik* (Il pensiero politico nella Turchia moderna IV: il nazionalismo), İstanbul, İletişim Yayınları, pp. 23-36.
- Harris George (2002), *The Communists and the Kadro Movement. Shaping Ideology in Atatürk's Turkey*, İstanbul, The Isis Press.
- Kaplan Mehmet (1981), *Devrin yazarlarının kalemiyle Milli Mücadele Gazi Mustafa Kemal* (La Guerra di liberazione nazionale e Gazi Mustafa Kemal dalla penna degli scrittori del periodo), Ankara, Kültür Bakanlığı Yayınları.
- Kara Halim (2007), "Relational Self-Narratives: Yakup Kadri Karaosmanoğlu's Autobiographical Writings", in Olcay Akyıldız, Halim Kara, Börte Sagaster (eds), *Autobiographical Themes in Turkish Literature: Theoretical and Comparative Perspectives*, Würzburg, Ergon-Verlag, 107-123.
- Karaosmanoğlu Y.K. (1973 [1928]), *Ergenekon: Milli Mücadele Yazıları* (Ergenekon: scritti della Guerra di liberazione), Ankara, Remzi Kitabevi.
- (1933), "Bir Kısasa, Bir Hisse" (Una storia e una morale), *Kadro* 13, 25-26.
- (1965 [1957]), *Anamın Kitabı* (Il libro di mia madre), İstanbul, İletişim Yayınları.
- (1984 [1969]), *Politikada 45 Yıl* (Quarantacinque anni in politica), Ankara, İletişim Yayınları.
- (2000 [1946]), *Atatürk*, İstanbul, İletişim Yayınları.
- (2014 [1970]), *Gençlik ve Edebiyat Hatıraları* (Memorie letterarie giovanili), İstanbul, İletişim Yayınları.
- (2016 [1958]), *Vatan Yolunda: Milli Mücadele Hatıraları* (Sulla via della patria: memorie della Guerra di liberazione), İstanbul, İletişim Yayınları.
- Özkırmımlı Atilla (1984 [1969]), "Politikada 45 yıl Üzerine" (A proposito di *Quarantacinque anni in politica*), in Y.K. Karaosmanoğlu, *Politikada 45 Yıl* (Quarantacinque anni in politica), Ankara, İletişim Yayınları, 15-16.
- Smith Sidonie, Watson Julia, eds (2001), *Reading Autobiography*, Minneapolis, Minnesota UP.
- Tunçay Mete (1997), "Siyasal Tarih (1908-1923)" [Storia politica (1908-1923)], in Sina Akşin (ed.), *Türkiye tarihi IV: Çağdaş Türkiye (1908-1980)* (Storia della Turchia IV: La Turchia contemporanea [1908-1980]), İstanbul, Cem Yayınevi, 27-81.
- Türkes Ömer (2009 [2001]), "Güdük Bir Edebiyat Kanonu" (Un carente canone letterario), in Tanıl Bora, Murat Gültekin (ed.), *Modern Türkiye' de Siyasi Düşünce II: Kemalizm* (Il pensiero politico nella Turchia moderna II: il kemalismo), İstanbul, İletişim Yayınları.

- Uğurcan Sema (1989), “Yakup Kadri Karaosmanoğlu’nun hatıraları ile romanları arasındaki münasebet” (La relazione tra le memorie e i romanzi di Yakup Kadri Karaosmanoğlu), in *Doğumunun 100. Yılında Yakup Kadri Karaosmanoğlu* (Yakup Kadri Karaosmanoğlu nel centenario della nascita), İstanbul, Marmara Üniversitesi Yayınları, 205-218.
- (2008), “Tarih ile edebiyat arasında: Şevket Süreyya Aydemir’in kitaplarında bütünlük” (Tra storia e letteratura: la coerenza nei libri di Şevket Süreyya Aydemir), in Zeki Dilek, Mustafa Akbulut, Z.C. Arda, Z.B. Özer, Reşide Gürses, B.K. Taşkın (eds), *38th ICANAS (International Congress of Asian and North African Studies) 10-15 September 2007, vol. 4, Papers: Problems and Solutions of the Science of Literature*, Ankara, Atatürk Kültür, Dil ve Tarih Yüksek Kurumu Başkanlığı, 1669-1690, <<http://www.ayk.gov.tr/wp-content/uploads/2015/01/EDEB%C4%B0YAT-B%C4%B0L%C4%B0M%C4%B0-SORUNLARI-VE-%C3%87%C3%96Z%C3%9CMLER%C4%B0-4-C%C4%B0LT.pdf>> (12/2017).

Zürcher E.J. (2004 [1993]), *Turkey: A Modern History*, London-New York, Tauris.

